

IN CAMMINO, PER LASCIARE TRACCE DI SPERANZA

Mantova, 11 dicembre 2024

LA SPERANZA NON DELUDE

Viviamo questa giornata di ritiro mentre il nostro cammino è già inoltrato nel tempo di Avvento. Ci prepariamo inoltre a vivere il grande giubileo del 2025, che papa Francesco ha immaginato come un pellegrinaggio di speranza, nella certezza che la «speranza non delude», come afferma san Paolo nella Lettera ai Romani (5,5). Ed è proprio questo versetto paolino a costituire *l'incipit*, e dunque anche il titolo della bolla di indizione. Siamo dunque invitati a camminare nella speranza, e anche a lasciare tracce, semi di speranza lungo il cammino. Ogni pellegrino che percorre a piedi un qualche itinerario, lascia delle orme dietro di sé, imprime delle tracce lungo la via. E quello che vorrei proporvi questa mattina è proprio una riflessione su alcune tracce di speranza che possiamo imprimere nel terreno della storia e della vita delle nostre comunità. Siamo consapevoli anche che non si può lasciare quello che non si ha, non si può seminare quello che non si possiede. Queste tracce o questi semi diventano allora motivo di conversione personale, per accogliere dalla grazia di Dio quello che ancora non possediamo, nel desiderio di non trattenerlo per noi stessi, ma di offrirlo ad altri.

Prima però di avviarci su questo percorso, vorrei premettere una considerazione. L'Avvento ci invita a vegliare, a rimanere svegli, ricordandoci che l'attesa del Signore è un'attesa notturna. Ogni Avvento torna a rinnovare la promessa che il Signore fa alla nostra vita: venire a visitarci e a visitarci nella notte. Se l'invito pressante è a vegliare, a restare svegli, è anche perché la dimensione della notte, con tutto ciò che simbolicamente evoca e rappresenta, sembra essere la cornice più connaturale al venire del Signore. Egli viene sempre, ma viene soprattutto nella notte. Anche il fatto che venga «all'improvviso» sembra ricordarci questo aspetto: «all'improvviso» non significa semplicemente «nel momento in cui meno lo aspetti» o che «non riesci a prevedere», ma nel momento in cui sei meno pronto ad accoglierlo, perché di notte non vedi bene, sei stanco e gli occhi faticano a restare aperti, non riesci a dominare te stesso e le situazioni attorno a te nel medesimo modo nel quale sai e puoi farlo in pieno giorno. E perché il Signore viene di notte? Forse perché è nella notte che percepiamo e riconosciamo di avere maggiormente bisogno di lui e della sua luce. Credo, tuttavia, anche per un altro motivo: perché egli viene sempre come principio di vita nuova laddove tutto sembra tendere al sonno, al deperimento, alla morte. Egli non viene a prostrarre il giorno affinché non tramonti; viene piuttosto a fecondare con la sua presenza la sterilità delle nostre notti perché possano diventare gravide di un'alba nuova. E noi non sempre siamo pronti a discernere e accogliere questa sua venuta «improvvisa» perché il nostro desiderio, o la nostra aspettativa, è che venga in modo diverso. Viene all'improvviso perché il suo modo di farsi presente di discosta non dalle nostre previsioni o capacità di indovinare il giorno o l'ora, ma dalle nostre attese e desideri. Lo vorremmo vedere venire in pieno giorno a impedire che il sole tramonti e che la nostra vita piombi nella notte. Ma la notte non ci viene risparmiata, viene piuttosto trasformata, o trasfigurata. Diviene grembo di un nuovo giorno. Questo è il modo più tipico con cui Dio agisce nella storia. Non risparmia la morte al Figlio, ma fa del suo sepolcro la scaturigine di una vita nuova. E così neppure a noi viene risparmiata la prova della notte, il Signore non ci tutela da tutto questo, ma viene come possibilità di un nuovo inizio che matura proprio là dove la morte pretenderebbe di avere l'ultima parola. Ma quella del male e della morte è sempre una parola penultima: l'*amen* definitivo è di Dio e del suo Cristo, che è l'Amen fedele. Anche se nella nostra preghiera lo ripetiamo spesso, l'«amen» vero e definitivo lo dice il Signore, mentre l'*amen* che noi pronunciamo ha valore solo se rimane sua eco fedele, e anche attesa, invocazione, che sia lui a dire il suo «amen».

ATTENDERE E SPERARE

In questa notte dobbiamo perciò avere il coraggio di accendere piccole luci di speranza. La speranza è una forma dell'attesa, così come l'attesa è generata dalla speranza. Attendere e sperare sono due verbi

differenti, che però vanno integrati insieme, poiché ci può essere un'attesa senza speranza, così come una speranza senza attesa. Attendere senza speranza può significare ad esempio attendere che tutto ritorni come prima o come noi vorremmo. La speranza concerne invece ciò che ancora non vediamo e che attendiamo con perseveranza, ricorda san Paolo scrivendo ai Romani (cf. Rm 8,24-25). Dobbiamo attendere con perseveranza qualcosa che pure non conosciamo bene. Non lo vediamo nel presente, ma non appartiene neppure a un passato che possiamo ricordare; tantomeno lo vediamo nella nostra fantasia, o immaginazione, o in ogni altro tentativo di anticipare il futuro. Una ventina di giorni prima del rapimento, l'8 marzo del 1996, fr Christian de Chergé, in una riflessione per la quaresima proposta alla piccola e tribolata comunità cristiana presente in Algeria, affermava:

C'è speranza solo là dove si accetta di non vedere il futuro. Pensiamo al dono della manna. Era quotidiano. Ma non se ne poteva tenere per il giorno dopo. Voler immaginare il futuro è fare della fanta-speranza. Gli apostoli erano preoccupati perché avevano un pane solo. Non capivano che era sufficiente. Noi sappiamo chi è il pane. Se è con noi, il pane sarà moltiplicato. Non appena pensiamo il futuro, lo pensiamo come il passato. Non abbiamo l'immaginazione di Dio. Domani sarà un'altra cosa e noi non possiamo immaginarla¹.

Sperare è attendere una manna che ci sarà, ma che dobbiamo accettare che venga nella forma di una domanda di cui non conosciamo ancora la risposta. Il nome della manna è una domanda che rimane aperta: *che cos'è?* Non attendiamo ciò che già conosciamo, dobbiamo attendere ciò che ci interroga; e la manna che Dio ci offre per farci vivere non è una risposta certa a tutte le nostre domande, piuttosto è ancora una domanda che ci inquieta, non ci lascia fermi, ci fa camminare, sulle vie della ricerca. *Man-hu?* Che cosa è? Dio, nel deserto, anche in questo deserto che oggi stiamo attraversando senza sapere bene dove sia la terra promessa, si manifesta nella manna, si rivela cioè nello spazio di questa domanda aperta, che ci costringe a camminare, senza pretendere di conoscere già prima tutto l'itinerario.

Ci può essere però anche una speranza senza attesa, una speranza che non ci tende verso, ma che ci lascia passivi, rimettendo ogni cosa nelle mani di chi dovrebbe far tutto. Una speranza fatalistica, uno «speriamo che me la cavo», ma senza impegno personale, senza responsabilità, senza fedeltà al tempo presente e a ciò che ci è chiesto di vivere. Il linguaggio è sempre molto rivelativo, e trovo illuminante il duplice significato che il verbo «attendere» possiede in italiano: attendere qualcuno che viene, ma anche attendere ai compiti affidati, al servizio assegnato. Accade così nelle parabole escatologiche: il servo fidato e prudente attende il ritorno del suo signore attendendo fedelmente all'incarico ricevuto: dare ai suoi compagni la razione di cibo al tempo debito, nel *kairòs* opportuno, dice il testo greco (cf. Mt 24,45-46). Il servo non conosce l'ora del ritorno del suo signore, non può pretendere di saperla, ciò che invece deve assolutamente conoscere è il tempo debito, il *kairòs* del bisogno di coloro che gli sono affidati e di cui deve prendersi cura. Prendersi cura della loro fame, del loro bisogno, significa anche prendersi cura della loro speranza. Vorrei allora con voi soffermarmi su alcune tracce di speranza che dobbiamo imprimere nel terreno, per vivere con responsabilità questa cura.

CAPACI DI MEMORIA

Ecco allora un primo seme da gettare: il credente nel Dio di Gesù Cristo è un uomo di speranza anzitutto perché è capace di memoria. Sa ricordare. Quando Israele giunge sulle rive del Giordano, e deve osare il passo della speranza per lasciarsi alle spalle il deserto e guardare il fiume, la prima cosa che Dio fa, attraverso Mosè, è invitarlo a ricordare: «Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto...» (Dt 8,2). La persona che sa sperare, fa memoria degli eventi ed è capace di riconoscere in essi la presenza del Signore che ha operato la salvezza. Il suo non è un ricordo che si limita a custodire quanto accaduto, ma ricorda e interpreta, ricorda e discerne. Per esemplificare quanto sto dicendo, vorrei brevemente fare riferimento a un passo dell'Esodo. Si tratta di una pagina molto

¹ FR. CHRISTIAN DE CHERGÉ E GLI ALTRI MONACI DI TIBHIRINE, *Più forti dell'odio*, ed. G. Dotti, Qiqajon, Magnano 2010, p. 222.

nota. Dopo che Israele è uscito dall'Egitto, al capitolo 14 si viene a trovare di fronte al mare, che appare subito come un ostacolo insormontabile nel cammino verso la libertà, e contemporaneamente alza gli occhi e si accorge che il faraone lo sta inseguendo con tutta la potenza militare del suo esercito. Si trova come schiacciato tra due pericoli mortali. Il suo orizzonte risulta di conseguenza chiuso alla speranza. Il popolo grida, pieno di paura, contro il Signore e contro Mosè. Raccontano i versetti 10-11 del capitolo 14 dell'Esodo:

¹⁰Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani marciavano dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. ¹¹E dissero a Mosè: «È forse perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che cosa ci hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? ¹²Non ti dicevamo in Egitto: "Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto"?».

In questo momento, a causa della sua nostalgia, Israele rimpiange il passato, ma senza farne memoria. Ripensa infatti al passato, ma senza ricordarlo, cancellando da esso ogni traccia di Dio. Il suo passato è infatti pieno dell'Egitto e degli egiziani (ben cinque volte risuona questo termine nelle parole del popolo), ma è del tutto vuoto di Dio; non una volta compare il suo nome. Israele ricorda l'Egitto e dimentica Dio. Eppure, in questo passato, Dio ha già operato. Dal capitolo settimo al capitolo dodicesimo l'Esodo ha raccontato le dieci piaghe, che altro non sono che il segno di ciò che Dio ha già operato nella storia per liberare il suo popolo e vincere la resistenza ostinata dei suoi nemici. Ricordando la schiavitù dell'Egitto, Israele dovrebbe anche, anzi a maggior ragione ricordare *chi* e *come* lo ha liberato da essa. Invece no, ricorda la schiavitù e dimentica Dio e il suo dono di libertà; rimpiange la schiavitù perché non spera più in colui che lo ha liberato. Questo è l'inganno della nostalgia, che ci chiude nel passato alterandone il ricordo. Allora, si rimpiange il passato perché sembra migliore di un presente di cui si ha paura e più desiderabile di un futuro che appare senza speranza. Al contrario, ricordare il passato, significa non rimpiangerlo, ma fare memoria di ciò che Dio in esso ha già compiuto, affinché diventi promessa e garanzia di ciò che Dio attuerà nel presente, per aprirlo a un futuro migliore. Come amava ripetere dom Helder Camara, ricordare il passato significa *rifare la strada*, cioè credere che sia sempre possibile rifare una strada, che una nuova strada può ancora aprirsi, persino quando sembra che ogni porta sia chiusa, perché davanti hai solo il mare, e dietro un nemico che ti insegue. Ricordare, in ebraico, si dice con la radice *zakar*, che però indica anche l'elemento maschile che feconda l'elemento femminile e genera una nuova vita. Così dovrebbe essere la memoria autentica: non nostalgica ma profetica, non sterile ma feconda. Deve saper fecondare il presente per generare un futuro nuovo.

LEGGERE IL PRESENTE NELLA LUCE DEL FUTURO

La memoria non è dunque nostalgica, ma profetica. È, secondo una felice espressione di Gabriel Marcel, 'memoria del futuro'. Un futuro che trova le sue radici di speranza proprio in una memoria capace di interpretare il presente nella luce di una promessa, e non semplicemente nella luce dei nostri progetti, dei nostri tentativi, dei nostri sforzi. La profezia è questo. Non è tanto cercare in qualche modo di prevedere il futuro, ma è l'attitudine di saper interpretare e discernere il presente alla luce del compimento futuro. Amo raccontare una storia, custodita dalla tradizione ebraica, per spiegare questo gioco tra presente e futuro, che ben delinea un altro tratto della speranza. Si racconta che rabbi Aqiva un giorno sale al Tempio con altri amici, rabbi come lui. Visitano la spianata del Tempio. Tutto è in rovina. Perfino una volpe esce dal Santo dei santi: un animale impuro che scorrazza all'interno del santuario stesso. Tutto davvero sta crollando! Visto questo, i tre compagni di rabbi Aqiva non riescono a trattenere le lacrime e si mettono a piangere e a piangere. Rabbi Aqiva invece si mette a ridere e a ridere. Ma perché ridi?, gli domandano i suoi compagni. E lui ribatte: perché voi piangete? Piangiamo per la rovina del tempio. Non hai forse visto anche tu la volpe nel santuario? E Aqiva: sì, ho visto, e proprio per questo rido. Sta scritto nelle Lamentazioni che «il monte Sion è desolato, le volpi vi scorrazzano» (*Lam* 5,18). Io non potevo credere a questo versetto. Non riuscivo a immaginare che questa parola un giorno si sarebbe avverata. Ma ora l'ho visto con i miei occhi. E allora, se questo versetto è vero, sarà vero anche il versetto che segue. Anche quello si avvererà: «Tu, Signore, rimani in eterno; tu rinnoverai i nostri giorni come in antico» (*cf* *Lam* 5, 19-22). Io non potevo leggere il secondo versetto, perché non

credevo nel primo. Ma ora ho visto avverarsi il primo; dunque anche il secondo si avvererà! Per rabbi Aqiva la storia va avanti, la storia ha un senso. Egli sa giudicare il presente, questo presente terribile, in cui tutto crolla e ogni certezza viene meno — persino le volpi scorrazzano nel Tempio — lo sa interpretare alla luce del futuro, alla luce del versetto che viene dopo, che ancora si deve avverare, ma che certo si avvererà. E noi sappiamo che il versetto che viene dopo ogni altro versetto è la grande promessa con la quale si conclude l'Apocalisse e con l'Apocalisse terminano le Scritture cristiane: «Lo Spirito e la sposa dicono: 'Vieni!'». E lo sposo risponde: «Sì, vengo presto!» (cf. Ap 22,17.20).

CUSTODI DELLA VITA INTERIORE

L'attitudine a ricordare ci chiede anche grande maturità nella vita interiore. L'uomo che sa abitare con il giusto sguardo nella storia che vive, sa anche abitare nella profondità del proprio cuore. Custodisce in sé una ricca e profonda vita interiore. L'interiorità nella quale siamo invitati a entrare e ad abitare deve diventare come un grembo che ci fa rinascere a un modo nuovo di stare al mondo, e anche di abitare le sue fatiche, i suoi smarrimenti, addirittura le sue tragedie.

Luca, nel testo del capitolo 21 che abbiamo ascoltato nella Prima domenica di Avvento, ci offre un suggerimento prezioso, consegnandoci l'invito di Gesù a vegliare pregando «per avere la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo» (v. 36). La traduzione va precisata: Luca usa in greco un verbo che significa «stare», più esattamente «stare in piedi», con quell'atteggiamento già evocato qualche versetto prima: «risollevatevi e alzate il capo». Non si tratta tanto di «comparire» davanti al Signore, in un giorno futuro che non conosciamo, ma di «stare» sin d'ora davanti a lui, in piedi, in relazione libera e confidente con la sua persona. Vegliando e pregando rimaniamo davanti al Signore, vivendo tutto ciò che accade in modo diverso. Si tratta di sfuggire a ciò che avviene non evadendo chissà dove, ma rimanendo nella storia, vivendo tutto ciò che accade, anche quanto ci può essere di più angosciante, con un significato diverso, donatoci dal nostro rimanere stabilmente, in modo vigile e perseverante, nella relazione con Gesù. Grazie alla fedeltà di questo atteggiamento, il trascorrere del tempo diventa tempo della visita del Signore. E dunque tempo di speranza.

Noi spesso faticiamo molto, ma invano, per tentare di prevedere il futuro, di prevenire lo scorrere del tempo, in qualche modo per dominarlo, per tenerlo sotto controllo, così che non ci sorprenda e non ci trovi impreparati. È però impossibile farlo: per quanti tentativi o sforzi compiamo, il futuro ci sorprende sempre, non riusciamo a dominarlo. Più che tentare di prevenire o controllare il tempo per ricondurlo dentro l'orizzonte delle nostre conoscenze o del nostro dominio, dobbiamo vigilare sul nostro cuore, educarlo, dargli una forma evangelica, affinché reagisca sempre nel modo giusto, secondo la parola di Gesù e la volontà del Padre, a tutto ciò che può accadere. Tutto ciò che avverrà, nel bene e nel male, non ci sorprenderà, perché avremo appreso la capacità di rispondervi nel modo giusto, evangelico, grazie a questa vigilanza sui noi stessi, a questa capacità di dominare il nostro cuore, di vegliare sui pensieri della nostra mente e sui gesti del nostro corpo. Si attende il Signore così: vegliando, pregando, ma anche badando a noi stessi, vigilando su ciò che si nasconde e si manifesta nel segreto della nostra esistenza, in modo che non ci lasciamo sorprendere da ciò che accade, ma riconosciamo in esso la presenza del Signore, il suo venire come Germoglio, come colui che è un nuovo inizio e concede anche a noi la possibilità di tornare a iniziare di nuovo e da capo, lasciandoci generare e rigenerare da Colui che viene.

LEGAMI FEDELI E FORTI

La vita interiore, per non trasformarsi, o meglio per non sfigurarsi in una vita intimistica, deve però anche saper intessere e sostenere legami forti. Legami relazionali fedeli, perseveranti, capaci di tenuta anche nelle difficoltà e nelle crisi. Molti anni fa don Pierangelo Sequeri, in un articolo su Avvenire, affermava: «nel giorno che deve venire precisamente questo ci verrà domandato: non quanta speranza nella risurrezione dei

morti avremo saputo predicare, ma con chi ne avremo saputo sostenere l'attesa». Non si tratta tanto di predicare a parole una speranza, ma di sostenerne l'attesa, e soprattutto di farlo con chi da solo non ce la fa, perché provato dalla vita, perché eccessivamente gravato dai suoi problemi e dai suoi drammi, perché deluso o depresso. E si sostiene l'attesa non con le parole, ma con legami di fraternità, di solidarietà, di accoglienza e di aiuto. Siamo chiamati, ci ricorda san Pietro, a rendere ragione della speranza che è in noi. Dobbiamo farlo non soltanto con i linguaggi verbali, ma anche, anzi soprattutto con il linguaggio dei gesti, delle prossimità, del fattivo prendersi cura, con quella operosità tipica che viene generata e sostenuta dall'amore.

Nelle Scritture, l'immagine della persona che spera viene spesso tradotta con la figura della sentinella, la quale, anche nella notte, sa custodire l'alba che attende, non ne smarrisce l'orizzonte né la certezza che presto il sole tornerà a sorgere per rischiarare le tenebre. La sentinella, tuttavia, non vive questa attesa per sé; al contrario, scruta l'orizzonte e ne discerne i segni per annunciare ciò che accade agli abitanti della città, per risvegliarli, quando è necessario. Deve anche saper rincuorare e incoraggiare l'intero popolo, sostenere appunto la sua attesa, annunciando che il giorno della liberazione è vicino. Questa è la dimensione profetica che dovrebbe vivere ogni battezzato, verso tutti i suoi fratelli e sorelle e verso l'intera storia. Essere profeti significa che la propria speranza può e deve diventare la speranza di tutti. Che la nostra attesa può e deve diventare l'attesa di tutti. Di questa sentinella ci parla ad esempio in un famoso passo del suo rotolo, Isaia in 21,11-12:

¹¹Oracolo su Duma.

Mi gridano da Seir:

«Sentinella, quanto resta della notte?

Sentinella, quanto resta della notte?».

¹²La sentinella risponde:

«Viene il mattino, poi anche la notte;

se volete domandare, domandate,

convertitevi, venite!».

Oracolo su Duma, recita la traduzione italiana, pensando a Duma come a una località geografica, un'oasi al nord dell'Arabia, al di fuori di Edom; ma 'duma' in ebraico significa anche silenzio. Questo è un oracolo sul silenzio, sul silenzio di Dio, che bisogna accettare, perché spesso risposta non c'è alle nostre domande, o non arriva subito, e allora occorre attendere. Spesso, nella Bibbia, è proprio la pretesa di dare subito una risposta, perché la gente grida, domanda, è la pretesa di tentare una risposta anche quando Dio tace e la sua parola rimane nel silenzio, è questa pretesa a trasformare il vero profeta in un profeta falso, perché, pur di rispondere, dà a chi gliela chiede una risposta che è sua e non di Dio, perché Dio ancora tace. Occorre invece avere la pazienza di attendere, di accettare di non avere risposte, rinunciando alla pretesa di colmare il vuoto o il silenzio con risposte false, con parole dette in nome proprio anziché in nome di Dio. Voi vorreste – sembra dire Isaia – che io vi risponda e vi dica quanto resta della notte, quando manca al nuovo giorno, ma ciò che io so dirvi è soltanto che il mattino viene, ma poi torna ancora la notte. Non illudetevi, non cercate risposte a buon mercato presso i venditori di sogni irreali, non pensiate che sia facile giungere alla nuova alba, bisogna invece saper attraversare la notte senza pretendere di avere subito la risposta, accettando il silenzio di Dio, rimanendo in attesa della sua risposta senza volerla forzare e soprattutto senza volerla sostituire con la nostra risposta. «Se volete domandare, domandate, convertitevi, venite», conclude Isaia. *Convertitevi*: la nostra traduzione italiana intende in senso forte il verbo *shub*, che significa 'tornare', e che spesso assume il valore forte di un tornare indietro nel senso appunto di una conversione religiosa, spirituale, morale, ma che può anche conservare il suo significato più originario ed elementare, come forse accade in questo passo di Isaia: se volete domandare, domandate, ma tornate un'altra volta, perché adesso risposta non c'è. O io non ce l'ho. Tornate a domandare ancora, in attesa che Dio esca dal suo silenzio e rischiarare questa notte con la sua parola. Le nostre parole non riescono ancora a farlo, e guai se pretendessero di farlo. È meglio rimanere nel silenzio di un'attesa piuttosto che colmare il silenzio con una falsa profezia. Ma rimanere nel silenzio dell'attesa non significa semplicemente stare zitti, ma continuare a interrogare, a pensare, a cercare. Significa accettare di rimanere nello spazio aperto da una domanda, anche quando ne percepiamo tutta la fatica e l'incertezza; esige anche di ascoltare e di confrontarsi con altri, senza cadere nella tentazione di rimanere chiusi dentro le proprie frustrazioni, perché è in questo modo che possiamo

tornare ad ascoltare la parola di Dio. In questo domandare e cercare abbiamo bisogno di riscoprire l'importanza del dialogo, della conversazione tra amici, del confronto con altre competenze e sapienze, anche quando non sono immediatamente riconducibili a un esplicito e manifesto sapere della fede. Il libro del Siracide si apre con un'affermazione forte, e anche unica in tutta la Bibbia. La leggiamo soltanto in Siracide 1,1: «Ogni sapienza viene dal Signore / e con lui rimane sempre».

Qui non è in gioco soltanto un sapere religioso, teologico, ma la sapienza in quanto tale, ogni forma di sapienza, molto umana ed esperienziale. Una siffatta concezione ci offre uno sguardo importante in questo momento storico, dove avvertiamo il bisogno di interrogarci non in modo solitario o autoreferenziale, ma aprendoci all'ascolto, al confronto con altre sapienze presenti nel nostro contesto epocale ed esistenziale, per cercare insieme risposte a sfide che esigono l'incontro e il dialogo tra competenze e sapienze diverse, in un atteggiamento non competitivo, non conflittuale, non polemico, ma tendente a una vera amicizia. Infatti, essere amici della sapienza implica essere amici del Signore e amici tra noi. Laddove incontriamo sapienze autentiche, sincere, radicate nell'esperienza e illuminate da ricerca profonda e da ricchezza umana, lì incontriamo una traccia del Signore, che di quella sapienza è origine, che con quella sapienza si intrattiene in amichevole conversazione, e che da quella sapienza si lascia raggiungere e incontrare, perché – afferma il Siracide – ogni sapienza non soltanto viene dal Signore, ma con lui rimane per sempre.

DISCERNIMENTO

L'uomo di speranza, allora, diviene persona capace di un discernimento diverso. Rimane nella storia, ma la interpreta nella Pasqua di Gesù. Diviene allora capace di quel discernimento che non pretende di avere grandi squarci di luce, ma si fida anche di piccoli bagliori. Alcuni anni fa, Padre Antonio Spadaro ha scritto su «La Civiltà Cattolica», a proposito della differenza tra una Chiesa 'faro' e una Chiesa 'fiaccola': «Il faro sta fermo, è visibile, ma non si muove. La fiaccola, invece, fa luce camminando là dove sono gli uomini... la fiaccola è chiamata ad accompagnare gli uomini nel loro cammino, accompagnandolo dal di dentro dell'esperienza del popolo, illuminandolo metro per metro, non accecandolo con una luce insostenibile».² E poi cita l'enciclica *Lumen Fidei*: «la fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino» (n. 57). Dunque, quella del discernimento non è l'intensa luce di un faro, eretto su un'altura, che rischiar subito l'intero orizzonte. È la fioca luce di una lanterna, che però hai in mano, cammina con te. Forse riesce a rischiarare soltanto i primi cinque metri, ma se accetti il rischio di iniziare a camminare, anche se vedi soltanto cinque metri e non l'intera strada, camminando con te quella fioca luce illuminerà altri cinque metri. Fino a consentirti di vedere anche il traguardo verso cui tendi. Se al contrario, poiché non vedi ancora tutto, rimani fermo, non vedrai altro che i primi cinque metri. E non oltre. Sperare significa anche capacità di camminare anche quando vedi solo i primi cinque metri, sapendo però che la piccola lanterna cammina con te.

SA CHE IL BENE NON È MAI SPRECATO

L'uomo di speranza sa dunque aprirsi al grande orizzonte della novità inesauribile di Dio, ma sa anche declinarlo e tradurlo nei piccoli gesti quotidiani, certo che non sono mai sprecati, non vanno mai perduti. Noi non abbiamo bisogno solamente di un Dio che salvi la nostra vita; abbiamo bisogno di un Dio che ci garantisca che ogni gesto di amore gratuito di cui saremo capaci, piccolo o grande che sia non importa, ogni gesto non sarà sprecato, non sarà stato buttato via. Sarà fecondo e porterà frutto, anche quando sembra sconfitto, incompreso, tradito, rifiutato. Abbiamo bisogno che Dio ci garantisca questo e non meno di questo. E nel nostro fidarsi in Dio questo è ciò che dobbiamo chiedere: che egli non ci liberi semplicemente dal male, ma che ci prometta che ogni gesto – anche il bicchiere d'acqua dato a chi ha sete – ogni gesto con cui deponiamo il nostro potere perché scopriamo che qualcuno ha bisogno di noi, non è sprecato, non è perso,

² A. SPADARO, «Una Chiesa in cammino sinodale. Le sfide pastorali sulla famiglia», in *La Civiltà Cattolica* 165 (2014,IV), 225.

non rimane infecondo, ma diviene partecipe dell'amore di chi, non salvando se stesso, misteriosamente salva tutti gli altri. E Dio questo ce lo ha già promesso, ce lo ha già garantito nella Croce di suo Figlio. La speranza del credente è anche questo: non solo credere che la morte non è l'ultima parola sulla sua vita. È credere che nulla del bene che la sua vita avrà saputo compiere, anche quando, nel corso della storia, poteva sembrare inutile, incompreso, sprecato, perso, invece nulla viene perduto. Dio lo custodisce per sempre e ce lo farà ritrovare per sempre.

FUTURO, O AVVENIRE DI DIO?

Per concludere, vorrei tornare a quell'affermazione di fr. Christian De Chergé che ho citato prima: «Non appena pensiamo il futuro, lo pensiamo come il passato. Non abbiamo l'immaginazione di Dio. Domani sarà un'altra cosa e noi non possiamo immaginarla.³

Spesso noi rischiamo di confondere la speranza con una falsa speranza, con una 'fanta-speranza', come la definisce fr. Christian. La immaginiamo, infatti, come l'attesa che anche nel futuro si riproduca ciò che di buon e di bello abbiamo sperimentato nel passato. Per noi sperare significa ritrovare quanto abbiamo già conosciuto; significa procrastinare nel tempo ciò che non vorremmo perdere, o che abbiamo già perso, e che desideriamo ritrovare un domani. Invece, afferma, fr Christian, si tratta di riconoscere che Dio ha una fantasia in grado di sorprenderci con la sua novità. Sperare significa allora essere disposti a lasciarsi sorprendere; significa essere pronti a riconoscere e accogliere la novità di Dio, anche se non è immediatamente o del tutto rispondente alla nostra attesa o al nostro desiderio. Forse la speranza ci chiede di distinguere tra futuro e avvenire. Futuro è ciò che immaginiamo, cui aspiriamo, che spesso fa coincidere la speranza con la realizzazione dei nostri progetti. L'avvenire è ciò che *ad-viene*, che accade, ci sorprende, chiedendoci di reagirvi nel modo giusto, riconoscendovi la traccia di Dio che viene e visita la nostra storia. Sperare è posporre i nostri progetti alle promesse di Dio. L'avvento ci educa a guardare all'avvenire di Dio più che al futuro da noi sognato.

Luca rilegge in modo diverso, rispetto a Marco e a Matteo, la piccola parabola di Gesù sul vino nuovo. Anche in Luca Gesù afferma che «il vino nuovo bisogna versarlo in otri nuovi». Ma poi Gesù aggiunge una parola sorprendente, diversa da quella riportata dagli altri due sinottici: «Nessuno poi che beve il vino vecchio desidererà il nuovo, perché dice: "Il vecchio è gradevole"» (Lc 5,38-39). Ciò che abbiamo conosciuto, ciò che ancora conosciamo, ha una sua bellezza, un suo significato, un suo valore, eppure tutto questo non ci deve impedire di accogliere la novità di Dio, che ancora non conosciamo e non possiamo ancora gustare. Nel Vangelo di Giovanni Gesù dice una parola forte a Natanaele, quando gli promette: «Vedrai cose più grandi di queste» (Gv 1,50), anche di queste cose significative, importanti, attraenti, che sino adesso hanno nutrito la tua fede e sostenuto il tuo impegno. Eppure la speranza ci chiede di non rimanere attaccate ad esse, per diventare capaci di vedere le cose più grandi che Dio promette di rivelarci. Al tempo stesso, queste cose più grandi può riconoscerle soltanto chi rimane fedele all'impegno di oggi, al passo che oggi deve compiere, anche se la sua lanterna non riesce ancora a illuminare tutta la strada. Potrà farlo, solo a condizione di non rimanere fermo, ma di camminare, accettando il rischio di porre un passo dopo l'altro anche nell'incertezza della via. Solo così si è pellegrini di speranza. Abbiamo questa pazienza e questo coraggio? Abbiamo la certezza che, nonostante le smentite della storia, comunque il bene che riusciamo a compiere non rimarrà sprecato, ma viene custodito per sempre da Dio nei suoi granai del cielo? Siamo partiti dal versetto di Romani 5,5, che fa da *incipit* alla bolla di indizione del Giubileo, «la speranza non delude». I tanti insuccessi, sterilità, che spesso sperimentiamo ci possono indurre ad atteggiamenti rassegnati e frustrati. Dobbiamo invece essere certi che il bene al quale rimaniamo fedeli comunque porterà frutto, anche se dobbiamo rinunciare alla pretesa di sapere dove, come e quando.

³ FR. CHRISTIAN DE CHERGÉ E GLI ALTRI MONACI DI TIBHIRINE, *Più forti dell'odio*, ed. G. Dotti, Qiqajon, Magnano 2010, p. 222.